

La scienza universale. Dalla geografia all'informatica e oltre

Chiarito il concetto di “Scienza universale” (ne abbiamo elencate 19), nella sessione di ottobre si è posto il problema del senso di questo elenco. I saperi, si è detto, sono il prodotto delle pratiche di vita o delle forme di vita. Quindi anche questo elenco e il modo di pensare che lo sottende non fanno eccezione: come considerare allora la sua pretesa verità?

Abbiamo meditato su una figura tripartita: di colore nero a significare la “materia” di cui sono fatte tutte le cose, il loro accadere continuo e impermanente; di colore rosso a significare la ricettività e la reattività in cui questo accadere impermanente dà segno di sé (la catena sterminata dei viventi su questo pianeta); e infine di colore bianco a significare i supporti dei saperi, per esempio le scritture della voce come sta accadendo qui (la catena sterminata del saper fare, saper dire, e saper scrivere, nel senso più ampio della espressione). Queste tre partizioni del cosiddetto “intero” si implicano sempre vicendevolmente: nessuna “sta” senza riferimento alle altre due.

Questa proposta, che dovrebbe guidare la postura da assumere nei confronti del nostro cammino, ha suscitato l'intervento di un socio sul quale credo importante per tutti ritornare. Se ho bene inteso il nostro socio diceva così: si sostiene che attribuire agli antichi Greci la nostra concezione della natura sia sbagliato (il riferimento, credo, era a Husserl): i Greci avevano la *loro* natura, la loro *physis*; ma io non posso levarmi dalla testa che anche allora la natura era così come diciamo noi; solo che loro non lo sapevano.

Bene, non leviamocelo dalla testa (non potremmo anche se volessimo: *noi pensiamo così*); ma chiediamoci di capire meglio *che cosa* abbiamo in testa e perché pensiamo così. Per esempio noi diciamo “la natura”, “la realtà” e non dubitiamo di dire delle cose che ci *sono*. Ma come sono arrivate a esserci per noi (dato che non le troviamo identiche o non le troviamo affatto in un villaggio neolitico o nell'antica Grecia)? Con le parole ci intendiamo, noi che apparteniamo allo stesso mondo; però trascuriamo di vedere come sono arrivate a significare ciò che significano per noi.

Per esempio: i celebri *calculatores* di Oxford iniziarono, in pieno medio evo, ad applicare la matematica alle esperienze umane: Galileo era in cammino (naturalmente questo lo diciamo “noi”). Queste operazioni di misura e di calcolo nascevano in conformità con altre esigenze della vita, del lavoro sociale, dell'economia, delle idee religiose, delle istituzioni ecc., come sempre accade (i saperi sono il prodotto delle pratiche di vita, dicemmo, e anche la *physis* era nata così). Non possiamo, né si vede perché dovremmo, ripudiare l'idea galileiana di una natura oggettivamente matematica e sperimentalmente confermabile: questa idea cammina con noi e si trasmette oltre di noi. Ma se ora ne scorgiamo anche la complessa genesi, il nostro sguardo si fa più ampio, più consapevole, più adeguato e forse partorirà qualcosa di nuovo, una “natura” nuova, conformemente al fatto che le nostre credenze in ogni tempo incarnano la “vita” della verità: una vita che, nella complessa quotidianità delle esistenze, ci è destinata, ci accompagna, ci caratterizza, con la sua metamorfosi e la sua morte. Non decidiamo noi come il mondo è fatto, ma come *diciamo* che è fatto necessariamente ci coinvolge.

Tutto ciò ha una relazione profonda col fatto, diceva Aristotele, che noi umani non possiamo vivere separati, sicché la nostra esistenza è profondamente “politica” e le figure dei nostri saperi ne sono il prodotto. Questo è un altro punto fondamentale del nostro cammino. La Geografia moderna (la scienza oggetto di studio quest'anno a Mechrí) nasce in un contesto sociale definito, in relazione a situazioni economiche, giuridiche, istituzionali, tecnologiche, ambientali, e non astrattamente in sé, come siamo soliti considerare intellettualmente i “saperi”, le loro “cose” e i loro insegnamenti.

Tendiamo a considerare i saperi come oggetti separati e autonomi, facendo loro torto. I saperi nascono dalla condizione umana, esposta al distacco, alla distanza, al bisogno, al desiderio, in collaborazione positiva o negativa con altri. Questa condizione è quella che è, conformemente ai tempi e ai luoghi disparati dell'umana avventura; c'è ogni volta qualcosa che bisogna fare e che bisogna imparare a fare, compreso il dire. Così nascono e si modificano i saperi degli umani, ogni volta diversi e provvisori: frequentano la materia del mondo, ogni volta sapienti quanto basta a sopravvivere; o come diceva Whitehead: a vivere, vivere bene, vivere meglio.

È dentro questo quadro che poniamo qui il tema della Geografia moderna, della sua nascita e della sua natura di scienza universale: punto fondamentale che non va mai dimenticato. Siamo partiti dal capolavoro di Alexander von Humboldt *Quadri della natura* (1808), abbiamo riflettuto sulla parola «quadri» (*Ansichten*), ma poi ci siamo concentrati su un episodio molto significativo: la frequentazione dei due fratelli Humboldt con Goethe e Schiller a Jena. Quattro grandi intellettuali e, per così dire, liberi pensatori, che studiano con eguale entusiasmo i fenomeni della natura e i capolavori della letteratura, della poesia, della storia: prodotti significativi di una società ancora feudale, nella quale i figli delle nobili famiglie non avevano bisogno di lavorare e spesso disponevano di ingenti capitali per le loro ricerche, come fu il caso di Alexander. Contraddizioni e ingiustizie sociali generano così nei figli migliori il cammino della loro distruzione, ma con nuove contraddizioni e ingiustizie: vedi il caso degli artisti borghesi che si liberano dai padroni della parrocchia e del castello, ma incontrano alla lunga un nuovo padrone: il pubblico, spesso superficiale e ignorante, amante delle mode e di ciò che è sensazionale.

Stiamo dicendo che la Geografia moderna è in realtà un capitolo e un prodotto della grande rivoluzione politica della borghesia europea tra Illuminismo e Romanticismo, Settecento e Ottocento. Così come la fisica moderna è inconcepibile senza lo studiolo ovvero la cattedra di Galileo a Padova, dove fioriscono le scienze naturali, la medicina e il diritto, dove Galileo dispone di un laboratorio per la costruzione di strumenti tecnici (il cannocchiale) e di un operaio, e poi senza l'Arsenale dei Veneziani, fucina di innovazioni, e ancora senza la riscoperta della geometria greca e soprattutto dell'opera di Archimede (è così che nasce quella verità oggettiva del mondo fisico che noi estendiamo idealmente a ogni tempo e luogo della umana esperienza), insomma: così come la Fisica moderna nasce a Padova e a Pisa, la nostra Geografia nasce nella Parigi giacobina del 1790, dove Alexander e Georg Forster si aggirano sognando un mondo nuovo e un nuovo sapere.

Forster pagò caro il suo radicalismo; i quattro di Jena tennero altra via che, pur con le sue difficoltà e contraddizioni, fu prevalente: l'accordo con l'antico rivale, la corona; una monarchia liberale favorevole alla instaurazione di una grande riforma progressista e riformista. Dei quattro di Jena forse solo Schiller mantenne uno spirito più spiccatamente rivoluzionario (penso al *Don Carlos*).

Alexander aderì completamente al suo ruolo ufficiale di diplomatico, a Berlino e a Parigi, nella trattativa di pace con Napoleone e con la lotta generosa contro lo schiavismo. E poi il grande episodio delle conferenze berlinesi sul paesaggio, alla presenza del re, delle dame di corte, delle famiglie borghesi e persino di quelle operaie: il tedesco più famoso nel mondo tocca il culmine della sua fama, ma sul paesaggio dovremo ritornarci.

Intanto la Geografia diviene una disciplina universitaria con Carl Ritter, che resta nondimeno fedele a quel sapere organico che i quattro di Jena avevano patrocinato a partire da differenti interessi di ricerca: studiare la Geografia in relazione alla natura e alla storia, descrivere il mondo a somiglianza dell'uomo morale, cioè del soggetto politico e sociale.

Ora riprendiamo i Cartigli 5, 6, 7.